

LIDIO CIPRIANI

SUL SIGNIFICATO ANTROPOLOGICO
DELLE GENTI CRETESI

Queste pagine avrei potuto intitolarle: «Grandi effetti di una piccola modificazione geografica sulle genti del bacino mediterraneo», oppure: «L'idea del Nordismo e il biondismo detto nordico secondo nuove ricerche sul problema ariano». Nella trattazione, però, considero prevalentemente aspetti umani dell'antico ambito eurasiatico sui quali un certo gruppo etnico ebbe influsso decisivo. Di cotesto gruppo, resti ben conservati sussistono a Creta. All'elemento antropologico dell'isola essi conferiscono, anzi, significato di vera chiave di volta, in confronto ad altre genti mediterranee, nella ricostruzione di vicende avviate in epoca non troppo remota e tuttora in sviluppo in numerosi paesi. Da ciò il titolo prescelto.

Mi affretto a dichiarare: senza uno studio adeguato delle odierne genti cretesi non è agevole dare giusta interpretazione a parecchi fatti antropologici e culturali propri dei tre continenti circummediterranei. A tale conclusione giunsi dopo una serie di viaggi in Europa Asia e Africa svolti dal 1927 in avanti sotto gli auspici di enti vari quali la Società Geografica Italiana, l'Università di Firenze, l'Accademia d'Italia ed altri. Di quella conclusione cominciai ad accennare sul «Bollettino della Società Geografica Italiana», l'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», la «Rivista di Biologia», l'«Universo», «Scientia» ed altri periodici. Primi in ordine di tempo vengono però alquanti articoli di viaggio, ma da dirsi impegnativi, sul «Corriere della Sera» apparsi nel 1931 e dopo. Sostenni appunto, come ancora sostengo, che tra i Cretesi abbondano elementi permettentici di dire:

- a) quali furono le caratteristiche somatiche e psichiche dei creatori di una grande civiltà fiorita a Sud dell'Europa dal Neolitico in avanti;
- b) dove se ne ebbe l'incubazione.

In altri termini: se mancasse la testimonianza dei residui etnici cretesi, tale ricostruzione resterebbe malsicura. Quei residui, si noti, corrispondono ad altri dislocati piuttosto lungi da Creta, ma presso l'area stata teatro delle loro originarie affermazioni culturali.

Sebbene a facile portata, in mezzo al mare più famoso per il fervore di civiltà irradiato durante lunghe epoche sul resto del mondo, Creta è ancora non valutata sotto l'aspetto sopra indicato, e cioè quello di conservatrice del ceppo umano a cui si dovè l'avvio di tale fervore. A studiare Creta sono stati finora quasi soltanto gli archeologi. Sotto altri riguardi, e in particolare per l'antropologico sebbene ovvio complemento dell'archeologico, poco invece venne fatto. Rari specialisti se ne occuparono. Tra essi F. von Luschan, direttore del museo etnologico di Berlino, ma con indagine fugace, compiuta oltre un cinquantennio addietro, in prevalenza su detenuti e prostitute: elementi facili ad aversi ma di scarto per chi non ama fare le cose in fretta. Io pure studiai i Cretesi, e ben a lungo, dedicandomi di preferenza agli abitati montani ove sussistono i tipi in senso antropologico più rappresentativi dell'isola. Insisto sul dire che mancando osservazioni adeguate sulle genti cretesi, manca la maniera di interpretare fatti etnici e culturali propri dell'isola e dei tre continenti circummediterranei.

RICERCHE A CRETA

Le mie ricerche avvennero nei villaggi seguenti, elencati secondo l'ordine di successione delle mie visite a essi: Λίμνες, Τζερωμάδα, Ψυχρό, Μέσα Λασιόθι, Σητεία, Παλαιόκαστρο, Ζάκρος, Άζοκέραμος, Ζίρος, Χαντράς, Τουρλωτή, Καβούσι, Ρουκάκα, Άγιος Στέφανος, Στιανοροχώρι, Ίεράπετρα, Μάλλες, Μουρνιές, Καλαμιόνα, Κριτσά, Χομιεριάκο, Πλάτανος, Κάμπος, Άμυγδαλοκεφάλι, Στροβλές, Πλεμενιανά, Παλαιόχωρα, Γαῦδος, Βουτᾶς, Σκλαβοπούλα, Ροδοβάνι, Βουκολιές, Άλικιανός, Λάκκοι, Άγία Ρουμέλη, Λουτρό, Σφακιά, Άσχύφου, Άσφέντου, Άλίκιαμπος, Βαφές, Φρές, Στέρνες, Μουζουράς, Άργυρούπολις, Ρούστικα, Σπήλι, Κρύα Βρύση, Άκούμια, Μέρονας, Γερακάρι, Βιζάρι, Βισταγή, Πέραμα, Μουρτζανά, Λαμάστα, Τύλισος, Γωνιές Μαλεβιζίου, Κανλι Καστέλι, Άποστολιανῶ, Παναγιά, Άνω Βιάννος, Άρχαλοχώρι, Πραιτόρια Μεσαράς, Πύργος, Γκαγκάλες, Άγιοι Λέκα, Μοίρες, Τυμπάκι, Άγία Γαλήνη, Ζαρός, Άγία Βαρθάρα, Γέργερη, Νίβριτος. Dall'elenco tolgo i massimi centri costieri, ove pure compii ricerche, ma risultatimi meno significativi dal mio punto di vista. Il miscuglio etnico vi è intenso. Il totale degli individui su cui feci rilievi antropologici nei villaggi è di 2078 uomini e 297 donne, queste ultime meno facili ad avvicinarsi datane la riservatezza. Acconglienze cordialissime e tipica ospitalità cretese mi vennero prodigate in ciascun luogo visitato; e ne serbo simpatico ricordo.

Amo non nascondere che dal punto di vista antropologico, e nonostante quanto ne avevo letto, Creta, nel suo interno, mi riuscì una sorpresa. Fu tale da indurmi appunto a credere che le indagini sulle sue genti antiche e moderne aprirà una via nuova per capire il grande passato dell' isola e per lanciarvi sguardi ancor più addietro dei tempi detti minoici, ossia penetrando nel Neolitico. Le incitazioni a farlo sono molteplici e intanto per affiancare il molto già rivelato a Creta dal piccone dell' archeologo. Strano a dirsi, per lungo periodo si trascurarono o addirittura dispersero i resti scheletrici umani e non umani messi in luce dagli scavi nell' isola. Sono invece utili anche quelli degli animali, selvaggi o domestici. Nonostante l'importanza attribuita dagli archeologi a Creta, si tardò molto, insomma, a capire vano ogni tentativo volto a delucidarne le straordinarie vicende culturali se non affiancato da adeguata attenzione all'elemento umano statone attore. Il farlo, possiamo ormai dire, apparisce invece destinato a risolversi non in vuota speculazione ma in qualcosa capace di scuotere dalle fondamenta annose costruzioni teoriche sul problema della provenienza iniziale della civiltà in Europa. Se non è ozioso indagare sull'antropologia antica e moderna di Creta, opportuno si rende pure far confronti in regioni prossime all'isola nel Nord e nel Sud. Fra esse, e in particolare, Grecia e Libia. Rintracceremo in tal modo indicazioni varie, e finalmente antropologiche, sull'inserirvisi cretese nella storia della civiltà. Vedremo tra poco qualcosa sull'analogo affermarsi di antiche genti libiche in precedenza a quelle loro contemporanee in Europa e altrove. Ci accorgeremo, difatti, dell'esistere di tracce culturali libiche anteriori di gran lunga a quelle di qualsiasi regione della terra, ivi compresa la valle del Nilo e la Mesopotamia.

I motivi per sostenere che almeno in parte degli attuali Cretesi quasi nulla si sia spento di quanto fu nei loro più remoti antenati mi affluirono da più direzioni. Fra l'altro, sopravvive tra essi, piuttosto numeroso e sebbene contrastato da incroci, un elemento biondo degno di viva attenzione. Alcuni, forse alla leggera, lo dicono importato dai conquistatori ellenici. Per essersi però diffuso fin nei monti e mantenuto tenace attraverso note vicissitudini, la sua comparsa nell'isola occorre ritenerla anteriore. Si ha poi che fatti etnici e culturali vietano di ammetterne la provenienza dalla Grecia: inciviltasi dopo Creta. La Grecia, se mai, risentì a sua volta gli effetti di arrivo da fuori delle medesime genti bionde già stabilitesi a Creta. Non si valorizzò ancora, in antropologia, il biondismo cretese; nè

abbastanza ciò si fece per un altro biondismo, quello libico, mentre con ogni probabilità esiste collegamento diretto tra i due. Cotesto biondismo rappresenta un punto fermo per ogni indagine sull'antropologia almeno del Mediterraneo. Esso va giudicato precedere il biondismo descritto per tutto il resto dell'Europa.

GLI SFACHIOTI COME TIPICI CRETESI

I migliori portatori cretesi di biondismo li trovai tra gli Sfachioti: gruppo etnico di discussa origine popolante i ripiani elevati e i valloni di una zona di stupenda, orrida bellezza sulle pendici meridionali degli Aspra-Vunà, o monti Bianchi, ove ogni roccia vale quanto una munita fortezza. Sotto la tutela di un paesaggio siffatto, a cui le più alte montagne cretesi formano degna corona e che gole profonde, quanto mai pittoresche, separano dal resto del mondo, prosperò la stirpe degli Sfachioti, rimanendovi sino ai nostri giorni invitta paladina di libertà. Romani, Arabi, Veneziani, Turchi poterono entrarvi solo seguendo le norme desiderate o meglio imposte dai suoi fieri abitanti: uomini che oltre ad avere un gradevolissimo aspetto godono di vigore, energia e intraprendenza non comuni. Cristianj convinti, nessuno di loro, nonostante sanguinose repressioni turche, accettò mai l'Islamismo; inoltre, mai pagarono regolari tasse, mai tollerarono tra essi esattori di governi stranieri. Liberi sulla terra, non meno lo furono sul mare, talora trasformandosi perfino in temibili pirati. Dopo sconfitta subita per volgare tradimento dai Turchi si assoggettarono a tributo ma l'ufficiale incaricato della riscossione doveva deporre le armi all'ingresso del Paese, ove i capi andavano a portaglielo. Scarsamente coltivano ma ampiamente allevano: capre, pecore e buoi. Si dividono così in pastori produttori di formaggio, costituendo questi la maggioranza del gruppo; in marinai facenti capo a Lutrà e Sfachià per viaggi nell'Oriente Mediterraneo; in commercianti che introducono prodotti fin nei più remoti angoli dell'isola. Per l'abito somigliano agli altri Cretesi, fatta eccezione del pastrano: bianco anzichè nero, pesantissimo e portato in ogni stagione. Subirono grave diminuzione numerica nella rivoluzione del 1821: Oggi tutta la provincia conta 3057 (censimento 1961). Spirano dalla persona qualcosa di ardente e nervoso che ricorda il fremito insopprimibile dei cavalli puro sangue, che fa sentire quanto si annida nell'uomo rimasto sempre indipendente e che sempre godè indisturbato i frutti del suo lavoro. Del loro inospite recesso, quasi sconosciuto in Europa, possiamo dire così che alberghi uomini do-

tati di fiera insuperata nella razza bianca. Spirito indomito e intraprendente, da definirsi di marca sfachiota, dovè predominare nell'isola in tempi minoici ma per attenuarsi gradatamente, meno nella eccezione veduta. Nessun'altra parte di Creta, difatti, offrì modo altrettanto efficace per appartarsi e difendersi dagli intrusi. Di quello spirito vedo un perfetto parallelo in ciò che furono i Libi menzionati dai classici e sono tuttora parecchi Berberi.

I LIBI E LE LORO ANTICHE MIGRAZIONI

Mi intratterrò più avanti sulla fiera razza dei biondi libici – con ogni propabilità già mista ad elementi bruni formando miscuglio di impareggiata energia – verosimilmente irradiata dal Sahara per occupare anche Creta. L'inizio di cotesto movimento risale con evidenza al Neolitico. Causa potente per tale movimento fu il graduale inaridirsi dell'immensa area rappresentata oggi dal Sahara, così portando un motivo di disequilibrio – disequilibrio risultato quanto mai fecondo! – in parte dell'Asia nonchè nell'interna estensione dell'Africa e dell'Europa. Datano da allora le prime e veramente grandiose migrazioni sulla faccia della terra, provocando flussi e riflussi i cui effetti sono lungi dall'essersi spenti. Il disequilibrio più acuto sembra essersi determinato verso il 3000 a. C.. In precedenza le migrazioni dovettero svolgersi con alquanto tranquillità lasciando che elevate civiltà si plasmassero attorno al Mediterraneo, in Mesopotamia, in India con caratteri inizialmente per buona parte comuni. Maturavano, a quanto direbbersi, gli effetti di un'attività cominciata molto tempo prima. Cotesta attività è da me riferita in totale, per l'origine, al bacino mediterraneo : il quale per configurazione e posizione geografica si presta meglio di ogni altro territorio di qualunque continente per divenire centro di sviluppo e di diffusione di civiltà. Nè le terre mediterranee mancarono di assolvere, sappiamo bene, il compito sublime a cui Natura le chiamava. Fra esse, agli albori degli accennati fenomeni, la Libia emerge in maniera tanto decisa da indurre a parlare, più che di origine «mediterranea», di origine «libica» anche di quelli che divennero i famosi movimenti detti ariani.

Non mi dissimulo che molti negano ancora tutto questo : preferiscono vedere nell'Asia la distributrice massima di uomini e culture del mondo primitivo, o dimenticano che la sua situazione etnica mai vi si prestò e specialmente per prevalere nella nostra Europa. Anche per spiegare il sorgere della civiltà a Creta si invoca l'Asia, chiudendo gli occhi su ogni indizio contrario. L'assenza o il tardissimo ar-

rivo del Neolitico nelle Sporadi, nelle Cicladi, nell'Eubea e nella Grecia stessa, mentre a Creta quella cultura fioriva da millenni, è sintomatico. A Creta il Neolitico si denota importato da qualche terra d'oltremare con continuazione di rapporti fino a condurre insensibilmente allo sbocciare della civiltà minoica. Quella terra, mentre non poteva essere l'Europa, non era nemmeno l'Asia. Ammettere l'Asia equivale a credere che i presunti annunziatori orientali di civiltà a Creta abbiano saltato a piè pari tutte le isole che a guisa di comodi trampolini si offrivano ad essi nel non agevole viaggio marittimo verso Occidente. Sulla più breve distanza dalla Libia a Creta nessun arcipelago è invece interposto; anzi i Neolitici, già arditi navigatori, doverono transitarvi con facilità stando ai reperti cretesi. In quanto poi al far venire dall'Egitto anche solo una parte della civiltà minoica, è opinione da considerarsi per lo meno con estrema cautela. Accettarla in pieno significherebbe non accorgersi che Egitto e Creta fanno capo ad una medesima fonte, la Libia, dalla quale inizialmente attinsero ambedue. Libia, Egitto, Creta ed il Mediterraneo in genere, più che ricevere, abbondantemente dettero all'Asia. Comunque, di Asiatici non doverono comparirne molti in Europa prima dei metalli, e talora con l'effetto di ostacolare anzichè favorire il progresso. Quanto, infine, è da ammettersi per gli Indo-Europei risulta fenomeno relativamente tardo e legato a riflussi in dipendenza dei movimenti molto più antichi cominciati nel bacino mediterraneo, mentre nella maggior parte dell'Europa continentale imperava ancora la barbarie.

SULLE ODIERNE POPOLAZIONI NORD AFRICANE

Le considerazioni che precedono a riguardo della Libia rendono opportuno un accenno sulle popolazioni odierne dell'Africa Settentrionale. Nel trattare delle genti nord africane si parla comunemente di Arabi benchè in realtà esse discendano assai spesso da Berberi. Non è novità dire che il sangue arabo è ben scarso nell'Africa Settentrionale. Tra gli altri lo affermarono, all'estero, Bertholon, Chantre e Gsell; da noi Bèguinot, Ducati e lo scrivente con pubblicazioni a partire dal 1932. Escluso l'Egitto, nel quale la situazione antropologica è la più caotica di tutta l'Africa Settentrionale per influssi svariati tra cui il negro, già dalla Cirenaica si rileva il prevalere numerico di genti con caratteristiche somatiche da chiamarsi berbere a preferenza di arabe. I dati antropologici provano in esse parecchia omogeneità con qualche eccezione in Marmarica, nella regione di

Bengasi e nelle oasi per ragioni intuibili. Nelle tribù cirenaiche il tipo che compare con più frequenza è insomma il berbero, sia pure con varianti dovute a incroci perfino col negro. Appena in pochi casi si ha a che fare con individui ricordanti il tipo arabo, magari modificato per influsso armenoide. Sia con dolicoidei sia con brachioidei, scarsissima si trova inoltre in Cirenaica la ipsicefalia, mentre è carattere saliente fra le genti di Arabia secondo mi risulta per ricerche personali. In qualche loro gruppo, anzi, l'ho trovata addirittura senza eccezioni: fatto, questo, che in nessun caso si riscontra nell'Africa Settentrionale. Non mancano, in tutto ciò, analogie con quanto presenta l'Egitto ove, nonostante l'accennata maggior complicatezza antropologica, si rileva che un tipo, pur riferibile al berbero, vive relegato nel Sud, in zone di poco facile accesso. Il medesimo tipo infittisce e si sposta sempre maggiormente verso la costa fino a dominarvi, almeno fuori dei grandi centri, mano a mano che ci si porta verso l'Ovest.

Merita rilievo simile modo di presentarsi delle popolazioni della Cirenaica. In questa regione, e soprattutto nella penisola di Barca, prossima a Creta e a mezza strada tra Alessandria e Cartagine, si ebbe in antico grande floridezza. La civiltà ellenica vi fiorì, nè lo splendore venne meno con l'aggregazione all'Egitto. Dopo la lunga prosperità, continuata e anzi accresciuta in età romana, il Paese subì vicende sanguinose che ne compromisero lo sviluppo. Attori principali ne furono gli Ebrei installatisi numerosi in Egitto e in Cirenaica con i Tolemei e rinforzati da un afflusso perenne proveniente della Palestina. Dione Cassio parla di una rivolta giudaica, avvenuta nel 115 - 16 d. C. durante l'impero di Traiano, nella quale gli Ebrei sgozzarono 200.000 Cristiani. Nel 134 - 35 si ebbe una seconda rivolta giudaica che Adriano represses nel sangue. Fra i sedentari ritornò poi a prevalere il Cristianesimo in Cirenaica, facendovi per lungo tempo quasi scomparire il Giudaismo, mentre la regione, fino all'epoca di Diocleziano, veniva amministrata insieme a Creta. Feroci orde islamiche si riversarono poi su cotesti Cristiani che il dominio di Roma aveva ingentilito. Le condizioni demografiche della Cirenaica permanevano allora disperate e certo incomparabilmente peggiori di quelle dei territori confinanti, Egitto e Tripolitania. Nondimeno, abbiamo visto, il tipo etnico più frequente in Cirenaica rimase il berbero e niente affatto l'arabo.

Se ciò avvenne in Cirenaica, a più forte ragione dovè aversi per il resto dell'Africa Settentrionale, dal Nilo all'Atlantico. Gli Arabi

invasori urtarono ovunque, difatti, in nuclei ben saldi di popolazioni berbere che non poterono assorbire ma dalle quali, piuttosto, restarono assorbiti. Analogo fenomeno si era avuto in precedenza nella stessa penisola arabica. Arabi, qui, si chiamarono in un primo tempo i soli nomadi del deserto con entità numerica che, pur nei momenti più propizi, mai poté divenire considerevole. Unificatasi nel VI secolo l' Arabia in un solido stato teocratico, venne islamizzato tutto il rimanente territorio soggetto al dominio semitico. Di conseguenza, in Mesopotamia, in Siria e in Palestina, ad eccezione di sparuti residui giudaici e cristiani, tutti presero a chiamarsi Arabi. Maggiormente credibile apparisce così che lo stesso sia avvenuto nell' Africa Settentrionale. Non mancano di aggiungersi svariati accenni, di pretta indole storica, inducenti nella convinzione che l' elemento berbero conservò sempre e inevitabilmente netta prevalenza demografica su quello arabo, come su ogni altro, dal Nilo all' Atlantico. D' altra parte, le orde islamiche devastatrici di tale immenso territorio, orde fatte ascendere a complessivi duecentomila individui da un ampio calcolo e rappresentanti l' apporto antropologico più cospicuo sperimentato in tutti i tempi dall' Africa Settentrionale, non erano composte di soli Arabi o sedicenti tali. Si sa che ad esse corsero ad aggregarsi uomini di altre provenienze ma specialmente nord africani mossi da brame di preda. Come non lo fu in Cirenaica, il loro effetto etnico non poté risultare sensibile in terre ove i Berberi erano riusciti a fornire ripetutamente e con facilità eserciti di centinaia di migliaia di individui da Cartagine in poi. Si può aggiungere che l' inefficienza razziale dimostrata dall' apporto arabo prova implicitamente, per la ragione detta, quella di ogni altro posteriore sovrapporsi di genti nelle medesime aree. L' argomento equivale di nuovo all' affermazione che almeno in molti casi la compagine razziale berbera non risultò sostanzialmente lesa dall' epoca islamica ad oggi.

CRETA SPIEGA L' ANTICA SITUAZIONE UMANA DEL BACINO MEDITERRANEO

Date le condizioni ambientali presenti della massima parte dell' Africa Settentrionale e in particolare della Libia, nonchè l' antichità immensa delle vicende etniche e culturali che Creta ci aiuta a rimettere in luce nonchè ad attribuire agli antenati degli attuali Berberi, resta ora difficile rilevare sui luoghi abbastanza da renderne fieri gli interessati. Ma è doveroso farlo e al tempo stesso eman-

cipare questi uomini dall' errore di agire in nome di una storia che non è la loro e che servilmente fecero propria. Per quanto giunti a noi sotto un' ingannevole vernice araba, i Berberi, certo, dovrebbero prendere a simbolo non glorie altrui ma quelle che per non comuni doti di razza e cultura li distinsero in lontani millenni con effetti non spentisi e di alta portata storica.

Meno varianti intuibili, lo stesso è da ripetere per i discendenti dei più antichi e gloriosi mediterranei ritrovabili a Creta. Essi pure, dimentichi del loro vero e ben più grande passato, si sono assuefatti a vantare inesistenti ascendenze etniche e culturali. I più caratteristici, ad esempio, degli abitanti odierni di Creta, i già nominati Sfachiotti, sono fieri di dichiararsi la migliore posterità isolana dei Dori. Questi, però si recarono a Creta come conquistatori. In tale veste, difficilmente saranno andati a relegarsi, come incolti pastori, nelle montagne e nelle vallate meno accessibili nell' interno più recondito del paese. Piuttosto si saranno installati nelle città, ivi costituendo un' aristocrazia secondo avviene sempre in simili casi.

Ai nessi indicatici dall' antropologia fisica possono unirsi alcuni offerti dalla linguistica. I confronti, però, richiedono specialista per indagini ancora del tutto da avviare. Al riguardo, imperfette mie osservazioni sui luoghi porterebbero di nuovo a escludere che il primo popolamento cretese sia venuto dall' Europa o dall' Asia. Evolutissimi leucodermi portarono a Creta civiltà neolitica. Nell' isola, come in tutto l' Egeo, mai si trovarono finora tracce di data anteriore. La singolare uniformità delle culture neolitiche attorno al Mediterraneo, e la probabile precedenza su ogni altra di quelle nord africane, sembrano confermare l' ipotesi. Coi Neolitici giunsero a Creta anche parlate nord africane, lasciando residui fino all' attualità. Le somiglianze in proposito non sono tracciabili nè nella parte asiatica del bacino mediterraneo, nè sulla direzione di provenienza dei cosiddetti Indogermani, presunti apportatori del patrimonio antropologico e culturale di Creta. Gli arrivi dall' Asia e dall' Europa vi furono tardi, determinando il miscuglio etnico rilevabile oggi nei centri principali dell' isola. Di cotesto miscuglio, la componente principale è con verosimiglianza la più antica. Achei, Dori, Romani, Arabi, Bizantini, Veneziani e Turchi, succedutisi quali dominatori, avrebbero allora avuto non importanza essenziale nello stabilire la struttura etnica di Creta.

Dei miscugli etnici verificatisi nell' isola attraverso le epoche sono indice, fino a un certo punto, le diversità di pronuncia riscon-

trabili da una regione all'altra magari vicinissime e pur parlando-
visi sempre il greco: accettato dagli isolani una volta finito lo
splendore della civiltà di cui erano stati i creatori. Deve ammetter-
si, allora, che sebbene i Cretesi cambiassero totalmente di lingua e
cultura, la loro razza rimase in sostanza quella delle prime epoche.

In Creta, ripeto, si parla greco ma con l'aggiunta di arcaici
termini incomprensibili altrove. La pronunzia, pure, vi è diversa da
quella dei Greci, segnatamente per il κ , il γ , il λ e il $\gamma\kappa$ che suo-
nano spesso come in italiano. La λ si pronunzia in vari luoghi ρ ,
come nella parola γάλα (latte) trasformata quasi in γάρα. Sensibili
differenze si rilevano anche tra l'Est e l'Ovest dell'isola. Nella
regione di La Canea, ad esempio, il λ si pronunzia λ ; l' α finale di
parola si pronunzia ϵ . Così, Μεσαρά diviene Μεσαρέ; βοσκαρά (pa-
scolo) βοσκαρέ; μαχαίρα (coltellata), μαχαίρέ; μουσταρά (le due mam-
melle non nell'uomo ma negli animali), μουσταρέ; ἀπολυταρά (si
chiama in tal modo lo scagliare da lontano un bastone per offen-
dere qualcuno), ἀπολυταρέ e così via. Non mancano sostituzioni
complete di termini. Fidanzata, ad esempio, si dice ἀμπολιαρέ a La
Canea; ἀρραβωνιαστική a Candia. Gli Sfachiotti, e fra essi soprattut-
to le donne, sono forse i più interessanti per la pronunzia. Hanno,
fra l'altro, suoni ravvicinabili a quelli di tribù montane della Libia
le quali rappresentano, con evidenza, residui di antiche genti. Nella
lontana isola di Nicaria pare che ricompaiano suoni somiglianti:
qualcosa, insomma, come relitti salvatisi per la non comune tran-
quillità del rifugio.

A quale epoca far risalire quei relitti, nonchè i termini arcaici
sopravvissuti a Creta? L'insieme delle circostanze li fa sospettare
di provenienza almeno neolitica. Conduce a tale supposizione anche
una serie di concordanze toponomastiche segnalate per l'intero ba-
cino mediterraneo e per le terre presumibilmente raggiunte da onde
umane partite da esso in epoca preistorica e giunte in Sud India
superando Asia Minore, Mesopotamia e regione dell'Indo. Se ne
indicano di proprie, da un lato dei paesi baschi, dall'altro dall'In-
dia dravidica. La ricerca, come vedesi, porta a confronti su ampia
area, estesa dalla penisola iberica al Sud India. Su tale area si dovrà
dar pure speciale considerazione a numerosi, arcaici termini, conti-
nentali e insulari, sud europei e nord africani affini ai cretesi. Se-
condo qualche modernissimo autore, fra cui N. Lahovary, Baschi,
Berberi, Pelasgi, Liguri, Caucasic, Dravidi e tanti altri potranno
abbracciarsi così con unico sguardo linguistico. Esso ci farebbe assi-

stere perfino al plasmarsi delle lingue indo — europee dal Neolitico in avanti: seducente prospettiva! Divengono quindi ovvii i paralleli non accidentali di struttura intravisti da parecchi tra Basco, Sanscrito e lingue pre — indoeuropee del Nord e Sud Europa. Tra le genti del territorio così individuabile esistettero, evidentemente, profonde antichissime connessioni. Solo un' agguerrita linguistica comparata, capace di spingersi ben addentro alla preistoria, darà solido corpo a idee simili. Le nutriscono, però, fatti innegabili; e di alcuni, ancora troppo trascurati o addirittura non visti, farò cenno più avanti.

Non si può parlare oggi a Creta di minoranze etniche: astrazione fatta di un trascurabile numero (2348 nel 1928, oggi diminuiti) di immigrati, l' unico elemento esistentevi è quello di lingua greca. I Turchi, che vi ebbero sede dopo finito il dominio veneto, nonchè i discendenti di essi con isolane, attribuiti di norma alla religione islamica, se ne andarono nel 1923 a seguito di un accordo greco — turco che il trattato di Losanna del 24 luglio 1923 rese definitivo. In cambio vennero 33.900 Greci già residenti in Asia Minore e formanti 4.773 famiglie.

In censimento del 1928 calcolò i Cretesi in 386.427, ossia in 187.369 uomini e 199.058 donne su una superficie di 8305,4 Km²., con una media quindi, di 47 individui per Km². Una valutazione del 1936 portò il totale a 432.000, ma il censimento del 1940 li stabilì in 426.823 divisi amministrativamente in quattro provincie e venti eparchie. Il censimento del 1961 dette invece 482.021 individui. Si dividono come segue nelle quattro prefetture dell' isola: Iraklion 207.437; La Canea 130.892; Lassithi 73.843; Rethimo 69.843.

Coi miscugli avvenuti, una fisionomia etnica abbastanza netta è avvertibile a Creta quasi solo tra Sfachiotti e Selinoti: in prevalenza biondi i primi e in prevalenza bruni i secondi. Vi corrispondono forti diversità di indole, cultura e parlata. Il resto della popolazione è spesso atipico. La natura montagnosa dell' isola, le lotte tra regione e regione, e più ancora la scarsità delle comunicazioni fino agli ultimi tempi, favorirono però il determinarsi di gruppi endogami e, la conservazione di particolarità somatiche, quindi, culturali e linguistiche, tracciabili da luogo a luogo, tutte del più alto interesse.

ANIMALI DOMESTICI A CRETA

Gli animali domestici costituiscono in ogni paese un dato culturale non trascurabile; a Creta, poi, hanno importanza speciale perchè rimasti spesso simili alle prime forme allevate dall' uomo. In tal senso offrono documentazione mal ritrovabile altrove: preziosa quanto troppo poco sfruttata ancora dagli specialisti.

Di specie animali domestiche, quali bue pecora capra e maiale, si ebbe comparsa a Creta prima che in Europa se desumiamo da resti ossei degli strati neolitici di Festo e di Cnosso. Sostenere, comunque, l' arrivo di quelle specie dal Nord sembra difficile anche perchè il Neolitico delle più vicine coste europee risulta posteriore a quello cretese: che è coevo, secondo ogni probabilità, o di poco posteriore al Neolitico nord africano. Nè ha nessi diretti, dissi, col Neolitico della costa asiatica. Non meno inverosimile della provenienza dal Nord è quella dall' Ovest, e ciò tanto per Creta quanto per l' Europa Centrale e Meridionale. La prossimità della costa libica, nel cui retroterra fiorì precoce la civiltà, fa supporre, invece, che Creta abbia ricevuto per quella via parecchi animali domestici. Di alcuni l' isola ebbe nelle sue foreste gli antenati selvaggi; e così forse fu per il *Bos primigenius*. Di quegli animali decretò l' ammansimento o lo sterminio.

Del bue domestico, l' abbondanza massima nella Creta odierna si ha in Messarà, Chisamo e Sitia, mentre scarseggia nel centro montano dell' isola. Compare in due forme poco diverse e molto antiche. La più sparsa è il puro *Bos brachyceros*, a peli corti e fitti, neri, bruno scuri o giallastri. Le vacche di questa razza, sempre a piccole mammelle, non si mungono perchè, nell' isola, al latte bovino in genere, anche per burro e formaggio, si preferisce il latte di pecora e di capra. L' altra razza, più grossa, nericcia o bruna uniforme, o a macchie anche bianche usata per l' aratro, contiene forte quantità di sangue del *Bos primigenius*. Quest' ultimo, come specie selvaggia, dovette essere ben noto ai Minoici, stando a parecchi resti ossei trovati a Cnosso e a Festo, a pitture murali e a sculture, fra cui una testa in marmo rosso e una in steatite nera possedute dal museo di Iraklion. Su un vaso di steatite minoico di Agia Triada si vede raffigurata una scena di caccia al bue selvaggio. Dall' antro di Giove del Dicti proviene inoltre un vaso di terracotta con testa di *primigenius*. Una pittura di Cnosso dà anche il colore bruno chiaro di tale bue. Catturato da giovane, sembra essere stato usato per giuochi (tauromachie), ma

certamente si incrociò col già domestico *brachyceros*, dando un prodotto molto più adatto di questo per il lavoro dei campi. Del tipo piccolo, le ossa si trovano fin dagli strati neolitici mentre del suo ibrido, di maggiori dimensioni, la comparsa non risale più addietro del Minoico Medio. Il *primigenius* doveva non esistere più a Creta ai tempi di Omero, o almeno non ve ne è cenno nei poemi. Gli Elleni non lo raffigurarono mentre, ad esempio sulle monete, disegnarono con chiarezza la capra selvaggia dell'isola.

In coesistenza con le due razze accennate, Creta dovè averne una terza. Fu descritta da Erodoto per l'Africa Settentrionale con caratteri confermati dalle incisioni rupestri sparse a profusione su ampio raggio nel Sahara. Si tratta dei cosiddetti buoi retropascenti, con corna volte in basso e oltre il muso, si da riceverne ostacolo nel camminare in avanti brucando l'erba. Buoi che ricordano, ma con attenuazione, detto carattere ho osservato sporadicamente a Creta; con maggior evidenza nell'isola di Gávdos, a Sud di Paleocora.

Non meno che al bue, merita prestare attenzione alle pecore di Creta. Comune vi è l'*Ovis strepsyceros cretensis*. Mostra esemplari assai piccoli. L'esame anatomico li fa credere identici ad altri delle palafitte europee. Per le corna ricordano parecchio quelle della capra essendo molto schiacciate e con due spigoli acuti. Si associano a coda lunga, lana non crespa, dura, spesso bianca, benchè non manchino individui neri o color ruggine. Agilissima sulle rocce, questa pecora è ben adatta per l'impervio territorio sfachiotta, ove appunto predomina. Rappresenta la forma cretese più antica. Quella a coda grassa nella sola metà superiore, più frequente nell'Occidente dell'isola, e l'altra con grasso per tutta la lunghezza della coda, sono invece di importazione recente: l'una da Tripoli di Barberia, l'altra dalla Turchia. Gli strati neolitici di Festo contengono ossa dell'*Ovis strepsyceros cretensis*: di cui si conoscono figure in terrecotte minoiche di Gurnià e di Paleocastro. Si tratta di forma originaria del Nord Africa che da Creta neolitica migrò in Grecia e poi nell'Europa Centrale.

La capra ha importanza a Creta non foss'altro perchè con la sua pelle si fanno gli otri per il trasporto del vino e dell'olio. Localmente si presenta in due forme, di cui una, la meno frequente, è piccola, spesso nerissima o all'opposto bianca, oppure a macchie bianche e nere. Grossa, la più comune, ha pelo bruno scuro o anche del tutto chiaro con aree variegata sulla testa. Gli adulti posseggono lunga barba e lunghe corna, sciaboliformi e con forte torsione,

nonchè lunghe mammelle. Per la sua somiglianza con la *Capra aegagrus cretensis*, selvaggia nell' isola, si sostiene da alcuni che qui ne avvenisse la domesticazione; da altri che quelli liberi siano soltanto individui rinselvaticiti e non nel loro luogo di origine. Capre affinissime alla cretese sono sparse in tutta l' Africa Settentrionale, in Etiopia, nell' Egeo e altre isole nonchè in Asia Minore. Dopo probabile importazione dalla Libia, Creta potrebbe aver costituito la prima tappa nel passaggio di quest'animale all'Europa e alle isole del Mediterraneo. Della forma selvaggia le ossa abbondano negli strati di Tilisos per la caccia che allora si faceva. La domestica non manca nel Neolitico di Festo, ma rivelandosi per lungo tempo tanto scarsa da indurre a escludere che derivi da animali selvatici esistenti sul posto. Per le figurazioni, gli artisti minoici dettero la preferenza alla capra selvaggia, trovandola forse più bella della domestica; di quest'ultima, però, se ne vede un bel gruppo su una terracotta di Cnosso posseduta dal museo di Iraklion. Del significato attribuito per tempo al suo allevamento a Creta dà idea la tradizione per cui Giove bambino fu allattato dalla capra Amaltea. Notevole è la presenza della forma domestica in un Neolitico cretese più antico di quello greco.

Per il maiale, ricorderò che manca oggi a Creta la forma selvaggia, *Sus scrofa*, avutavisi nell' antichità. Plinio la dà presente in tempi storici presso Cidonia, mentre i parecchi denti di Tilisos ne provano l' abbondanza e la caccia alacre in tempi minoici entro foreste e macchie oggi inesistenti. Non si domesticò nell' isola perchè tutto quanto vi si conosce di maiale antico e recente deriva dal *Sus indicus*. Ebbe probabile transito dall' Africa Settentrionale. Gli strati di Festo lo provano già allevato nel Neolitico per divenire numerosissimo nell' età minoica soprattutto a Cnosso. In una tomba presso il palazzo se ne rinvennero molti canini. Non poche terrecotte del Minoico Medio di Paleocastro mostrano pure cotesto animale; si vede frequente, poi, su monete della seconda metà del I millennio a. C.. Con caratteri attenuatisi gradatamente per incrocio, ebbe criniera da metà della fronte all' indietro, secondo figure minoiche, le più antiche relative al maiale domestico, e altre posteriori. La stessa razza esistette a Cipro stando a una terracotta di Kittion, ora al Louvre. Si sparse molto nel Mediterraneo agli albori dei tempi storici. Visse in Italia almeno in epoca etrusca per giungere, con criniera già ridotta, in epoca romana: ne danno idea una moneta della collezione etrusca Imhoof-Blu-

mer e bassorilievi del Foro Traiano. Col tempo, la criniera rimase in pochi maiali di Creta, di Samo e della Sardegna. Gli odierni maiali cretesi hanno perduto la criniera sulla fronte ma restano inconsuetamente pelosi. Ne è verosimile, ripeto, l'arrivo attraverso la costa libica insieme agli altri animali domestici.

Di specie, come cane cavallo asino e gatto, merita pure cercar di ricostruire l'epoca di comparsa nell'isola. Molti cani cretesi attuali sono di importazione recente. Vi fa eccezione la forma più comune, il levriere: a pelo corto, variabile dal tutto nero al tutto bianco e al marrone chiaro, e identica al cane di Ibiza (Baleari). Di sicura origine nord africana, ne è certa la presenza nell'Egitto faraonico. Si ammette che tutti i levrieri, compreso il bellissimo borzoi russo, derivino da cotesto cane. I preistorici lo raffigurarono sulle rocce sahariane. Uguale all'antico, si ritrova oggi in Africa tra i Tuàreg; poco diverso fin nell'estremo Sud del continente. In Creta si ha soprattutto tra gli Sfachioti e nell'Oriente dell'isola. Nel museo di Candia esiste il coperchio di un vaso di steatite, del Minoico Antico di Moclos, con sopra scolpito un levriere giacente. Figure minoiche posteriori del medesimo cane sono numerose; nè mancano su monete di Cidonia del 500 a. C.. A Festo, pure su una moneta, si vede un altro cane, sempre da caccia ma più rozzo e forse ugualmente di provenienza africana. Una sua caratteristica sono le orecchie pendenti. Si sa che i levrieri di Creta, divenuti famosi, passarono a Micene e da lì nel continente. Strana apparisce però l'assenza di qualsiasi cane nel Neolitico cretese mentre presto si ebbe in Europa, fra l'altro, il mastino: mai venuto a Creta nemmeno nel più tardo minoico.

Contro l'opinione dominante, anche il cavallo si indizia giunto a Creta dal Nord Africa. Agli artisti minoici la nuova e per loro straordinaria creatura fece grande impressione per cui ne raffigurarono lo sbarco nell'isola. Un celebre sigillo ci mostra un battello a vele ed otto remi portatore del pregiato carico. Per una ingenua convenzione dell'epoca, che esteriorizza il contenuto presso al contenente onde renderlo visibile, il nobile animale venne disegnato sul davanti del battello. La datazione di questo evento può incertamente sincronizzarsi con un carro di terracotta di Paleocastro, riferibile al III millennio a. C.. Una bella scena di cavalli in corsa, di parecchio posteriore perchè del Minoico Medio finale, si osserva sulla lama di una spada. Un cavallo che sembra di ottima razza si ha poi in un sigillo di Agia Triada del Minoico Finale. In una pittura

murale, pure di A. Triada, si ha un cavallo bianco. Cavallo, ma scarsissimo, si rinvenne inoltre negli scavi di Tilisos. Le raffigurazioni ne sono poi frequenti su antiche monete cretesi.

Stando a vetusti e numerosi disegni rupestri, la Libia conobbe il cavallo in epoca remota, se addirittura quelle nord africane non ne costituiscono le figure più antiche. I cavalli libici si imposero sempre per la loro eccellenza. Si rilevi che tutti i cavalli cretesi antichi e moderni hanno carattere definito orientale, e quindi lo posseggono non necessariamente per incrocio con razze anatoliche di importazione più o meno tarda. Sebbene presente in Libia molti millenni addietro, occorre anche ricordare che del cavallo non si conoscono tracce in Egitto anteriori al 1900 - 1600 a. C.. Fu nell'oscuro periodo della conquista degli Hyksos. Da cavalli erano sicuramente tirati i carri avutisi, a partire dal 1500, durante la XVIII dinastia. I guerrieri di questi carri, a due ruote con raggi, stavano ritti sul dietro tenendo giavellotti ed asce, ricordando raffigurazioni rupestri libiche di probabile età anteriore. Per l'allevamento del cavallo e del grosso bestiame in genere, nonchè per migliorarne le razze, poche aree offrirono in antico ambiente adatto quanto la Libia. Almeno in epoca relativamente tarda, le scuderie da corsa dei sovrani di Cirene colsero ripetuti allori a Delfo e a Olimpia. Da ceppo cirenaico provennero, inoltre, le migliori razze di cavalli inglesi. Da epoche, però, tale cavallo si era diffuso anche in Europa; e così, nelle tarde palafitte dell'Europa Centrale compare un cavallo da dirsi identico a quello cretese minoico. Spiccate differenze osteologiche vietano di farlo derivare dal cavallo selvaggio dell'Europa preistorica. La forma domestica comparabile alla cretese si mostra all'inizio numericamente scarsa in Europa, ma per dare più tardi l'80% dei resti ossei di alcune stazioni di La Tène, mentre vi manca l'assai più pesante cavallo occidentale.

Tirati, o no, da cavalli, molto vi sarebbe da dire sui carri cretesi, egiziani e mesopotamici. Con questi ultimi sappiamo che originariamente si usavano non cavalli ma asini e in qualche caso buoi. Lo indicano ossa di sepolcreti nei quali tali animali furono collocati in omaggio al morto. Per guerra, o piuttosto per ostentazione di fasto, Creta minoica fece uso di eleganti carri a due ruote. Inoltre, veicoli rozzi, a due o quattro ruote, presumibilmente aggiogati a buoi, percorrevano in quel tempo l'isola se stiamo a un modellino di terracotta di Paleocastro riferibile alla metà del III millennio a. C.. Sembra rappresentare il documento europeo più antico del ge-

nere. La Mesopotamia ne dà uno al principio del medesimo millennio. La civiltà dell'Indo ci ha pure trasmesso, in terracotta, modellini di carri con due ruote piene tirati da buoi. Un carretto in miniatura, adatto per cavalli e piuttosto tardo, si trovò a Tilisos. Ha quattro ruote, ognuna con quattro raggi. Nell'esemplare di Paleocastro, e in quello mesopotamico, le ruote sono invece date da quattro dischi pieni. Creta minoica ebbe, per i suoi carri, strade congiungenti i centri principali col mare a Nord e a Sud. Tutto scomparve, però, in tempi post-minoici. Cnosso aveva un ingresso monumentale per le carovane dei carri provenienti dal Sud. Percorrevano una strada che raggiungeva il mare a Komò, vicino alla foce del Yeropotamo nel golfo di Messarà. Di tale strada, che passava per Festo, si sono rintracciati vari tronchi. Per il delta del Nilo si hanno figure di carri a ruote tre o quattro secoli avanti l'esemplare di Paleocastro. La prima forma egiziana nota mostra un carro, rozzo come quello di Paleocastro, a quattro ruote piene. Con Amenotnes I, verso la metà del XVI secolo, comparve in Egitto il carro da guerra a due ruote, ciascuna con quattro raggi. Si dette come il primo esempio di ruota a raggi nel mondo; sulle rupi del Sahara libico vidi però raffigurazioni di carri a due ruote con quattro raggi, tirati da quattro cavalli affiancati. Quelle raffigurazioni risalgono a epoca imprecisata, ma forse più antica del vantato documento egiziano.

Ancora per gli animali domestici di Creta minoica, può citarsi l'asino e il gatto, accanto a coniglio tacchino oca colombo polli e api. Dell'asino rimane difficile stabilire quando giunse a Creta. Ne sono però ammesse l'origine africana e la precedenza di arrivo rispetto all'Europa. Non risulta raffigurato in tempi preellenici ma compare, scarso, su antiche monete cretesi. In quanto al gatto, non ne fu ignota l'esistenza agli artisti minoici. Nel museo di Iraklion si conserva una pittura di Agia Triada con un gatto insidiante una Pernice. Più antica è una terracotta di Gurnià con gatto chiaramente riprodotto. Venuto, secondo si crede, dall'Africa Settentrionale, passò tardi in Europa: in Grecia si ha appena dopo l'inizio della nostra era. In precedenza fu portato, col levriere, da Creta in Sicilia secondo antiche monete di Siracusa.

Questi pochi accenni indicano la non scarsa importanza che per la storia della domesticazione possiede Creta. L'isola, nondimeno, è ancora terra incognita, o quasi, sotto tal punto di vista: tanto significativo per seguire anche le vicende del popolamento umano. Per

le opportune indagini necessita conservare le ossa di animali fruttate dagli scavi e non trascurarle come talora si fece. Le isole del Mediterraneo, e in prevalenza Creta, servirono forse da ponti di passaggio nella migrazione da Sud a Nord di molte specie domestiche. L'argomento andrebbe convalidato da opportune indagini comparative.

SULLE PIANTE COLTIVATE A CRETA

Qualcosa di analogo richiederebbero le piante coltivate, o comunque curate dai Cretesi. Fra gli alberi, uno merita accenno speciale: il platano. Importanti tradizioni minoiche vi si collegano. Fu all'ombra di un platano che Giove consumò, ove sorse Gortina, i suoi amori con Europa per dar vita a Minosse. Si pretende che in ricordo dell'evento quel platano restasse sempre verde. Teofrasto e Plinio descrivono la pianta come innalzantesi a fianco di una sorgente. Il medesimo platano figura su monete di Gortina. Esistono parecchi platani famosi a Creta; e platani vegetano rigogliosi al centro di molti abitati cretesi. Gli artisti minoici presero spesso il platano a modello, disegnandone la chioma superba, gli sferici frutti, il tronco elegante. Da Creta, la predilezione per il platano passò alla Grecia. Varie di coteste piante divennero famose legandole a nomi quali Giunone, Agamennone, Menelao, Socrate e Fedro. Non sono sicuri, per il platano, paralleli nord africani.

Al pari degli animali domestici, parecchie piante coltivate avrebbero segreti da svelare a Creta. Grano orzo fava lenticchia vecchia pisello fico pino carrubo mandorlo vite, ma soprattutto l'olivo, sono alcune di coteste piante. I davvero grandiosi depositi per olio di Cnosso e di Festo bastano da soli a denotare che l'olivo costituì elemento cospicuo nel paesaggio isolano minoico. A Creta, come nel Nord Africa, l'olivo prospera a meraviglia. Esemplari, si dice millenari, di quell'utile pianta vegetano con dimensioni inusitate sulle più fertili pendici cretesi: a somiglianza di quanto ricompare sulle alture della vicina costa africana. La coincidenza non è forse fortuita: nè fu certo la Grecia a importare a Creta l'olivo e nemmeno tutte le altre piante coltivate.

ANTICHI RAPPORTI LIBICO - CRETESI

Di ben diversa natura sono svariate somiglianze culturali tra Creta e la Libia. Una concerne la seconda inumazione. Si tratta di uso vecchio quasi come l'umanità. Tra molti gruppi umani della preistoria,

e in regioni disparatissime, i cadaveri, dopo circa un anno dal decesso, venivano disseppelliti per riunirne le ossa, lavarle e talvolta colorirle con oca. Si riponevano, poi, in tomba definitiva. L'uso medesimo si ritrova oggi, sporadicamente, tra popoli dei cinque continenti. L'ho segnalato perfino tra genti di estrema primitività come gli Onghi della Piccola Andaman. Lo ebbero la Libia preistorica e l'Egitto predinastico. Manipolavano l'intero scheletro o, in alcune epoche, il solo cranio. Il colorire le ossa, o il deporre queste in strati di oca polverizzata, derivò forse dalla pietosa intenzione di simboleggiare, col morto, uso da lui prediletto in vita. Al riguardo Erodoto parla di tribù della Libia e dell'Asia Minore solite tingersi l'intero corpo. Stando a disegni di statuette neolitiche, cotesto uso era comune non solo nel bacino mediterraneo, ma in tutta l'Europa. Nella Creta odierna non si colorano le ossa, ma si tolgono dalla tomba, spesso a un anno dalla morte, si lavano con vino e si collocano in apposita cassetta. Analoga usanza si ritrova nell'Egeo, nella Grecia continentale e sporadicamente in altre terre mediterranee, compreso il Sud Italia.

Molteplici altri fatti ci riconducono dalla terra di Minosse al Nord Africa. Fra essi alcuni relativi alla preparazione delle sepolture. A Creta chiamano *furni* antiche tombe ad alveare identiche ad altre della vicina terra africana dal Medio Nilo al Sud Algerino. Costituiscono caratteristica dei Libi. I *furni* si presentano nell'isola con particolare distribuzione geografica, raggiungendo frequenza massima in Messarà. La struttura di coteste tombe offre uno dei più forti indizi a favore dei rapporti preistorici libico-cretesi. Corrisponde nei due casi la forma a volta, la suppellettile funeraria, la posizione rannicchiata del cadavere. Con qualche variazione, tali tombe passarono a Micene e nelle Cicladi. A Creta durarono immutate dal Neolitico al Minoico medio.

La maniera di considerare la persona del sovrano a Creta offre ulteriore materia per confronti. Per sviluppare l'argomento sarebbe però necessaria una lunga diversione estesa ai tre continenti circummediterranei. Vi si ritrovano manifestazioni, a nostro parere strane, tutte ispirate a uguale concetto. Per esso, la persona fisica del sovrano appare ai sudditi il fattore massimo della generale prosperità: causata da poteri sovranaturali irradianti appunto dal corpo del regnante. Pienezza di salute e vigoria sessuale sono indispensabili all'efficienza di quei poteri. L'ivecchiare, all'opposto, li fa decadere e con effetti disastrosi sulla collettività interessatavi. Vi si

rimediava sacrificando a scadenze fisse il re per sostituirlo con uno più giovane. In molte tribù dell'Africa l'uso è continuato imperterrito fino all'attualità, ma residui se ne hanno, o se ne ebbero fin di recente, anche in Europa e in Asia. Non sto a citare fatti noti; al riguardo per l'antico regno etiopico, per Babilonia, per i sovrani greci e romani, per gli antichi re di Germania e, più vicino a noi, per i re francesi.

I «RE DIVINI» NELL'ANTICO MEDITERRANEO

Divino era in Egitto il Faraone; e divino era a Creta il Minosse. In molti casi il sovrano doveva suicidarsi quando richiesto dai sacerdoti in nome del bene pubblico. Tra Scillùk e altre tribù africane non è spenta ancora tale forma di suicidio. In altri casi il sovrano poteva venire temporaneamente rinvigorito e ricevere nuova investitura. L'Egitto, ma non forse Creta, ebbe cotesti riti di ringiovanimento e reinvestitura. Nella circostanza il Faraone scagliava frecce cerimoniali verso i quattro punti cardinali a simboleggiare il ritorno in lui dei dovuti poteri fisici, utili per l'intero paese. La scena si vede in una figura rappresentante l'incoronazione di Totmes II e in altra della XXV dinastia (712-633 a. C.) relativa a Taharka. Nei tempi protodinastici, il ringiovanimento si associava al matrimonio con principesse, stando a una scultura del grande scettro di Hieraconpolis. Per Ramesse II le cerimonie furono nove e sempre più frequenti col suo invecchiare. Amenotes III le celebrò nel trentesimo anno di regno in contemporaneità al suo ripposarsi e all'inaugurazione commemorativa di emblemi fallici simboleggianti il ritorno, per suo merito, delle forze creatrici sull'Egitto.

La figura mitologica del Minosse cretese rientra, ho detto, fra i re divini. Tutto è divino in lui fin dalla nascita. Le tradizioni greche lo affermano a chiare note. Giove in persona sarebbe stato il primo monarca cretese. Dalla ninfa Ida ebbe il successore al trono, Cres, da cui Creta derivò, si pretende, il nome. A Cres successe Ammone, indi Cidonio, figlio di Mercurio e fondatore di Cidonia. Un altro re, Asterio, condusse a Creta la consorte Europa, dalla quale non ebbe figli. Adottò allora il primogenito della stessa Europa con Giove: Minosse, concepito sotto il famoso platano di Gortina. Europa, considerata personificazione della Luna, era pure Dea e generò il sovrano destinato a lasciare tanta impronta di sè a Creta. Scrupolosamente equo, fu prescelto alla morte quale giudice inappellabile dell'inferno.

Per quanto tramandataci dalla leggenda, la figura di Minosse riposa su basi abbastanza solide e in parte storiche. Dobbiamo riferirla non a una singola persona ma ad una serie di regnanti distinti col titolo di Minosse: analogamente a come in Egitto il sovrano era il Faraone. In tal senso può parlarsi di civiltà minoica allo stesso titolo con cui si parla di civiltà faraonica. Quasi novello Mosè, il re cretese fu creduto ricevere dalle mani di Giove il codice di leggi che, da lui applicate, divenne forte di celebri, susseguenti legislazioni. A causa delle funzioni di sovrano era tenuto ad avere colloqui con Giove: ogni nove anni doveva penetrare nella grande caverna del monte Dicti onde rendergli conto del suo operato nel periodo di tempo intercorso. Per abitazione consueta disponeva a Cnosso di un grande palazzo che al tempo stesso era un santuario: degna dimora per un re incarnazione della divinità. Dalle pitture di cui era ornato, e giunte fino a noi, si presume che processioni religiose avvenissero attorno al palazzo di Cnosso trasportando vasi sacri e numerosi oggetti rituali. Fra essi le note bipenni cretesi, tolte dall'interno di esso. Le pitture dimostrano il carattere religioso di tutto quanto si riferiva a quell'edificio e ai suoi abitanti. Chi era ammesso ad entrarvi doveva sottoporsi a riti di purificazione e poteva venir gratificato della possessione divina. Lo denotano raffigurazioni di danze estatiche con accompagnamento di musica data da conchiglie, dalla lira o dal sistro quali ausilio nell'invocazione.

L'idea di santuario relativa al palazzo di Cnosso è suggerita anche dalla sala del trono, adibita a funzioni religiose, e da una serie di piccoli altari trovati nel lato occidentale della costruzione. Attorno ad essi, talvolta ancora in ordine, vennero rintracciati numerosi oggetti votivi, fra cui bipenni; coppe per libazione, talora a forma di testa taurina; terrecotte raffiguranti palanchini o sedie per il trasporto in processione della divinità; e il documento forse più celebre fra quelli scoperti a Cnosso, ossia la dea dei serpenti.

Si rende supponibile che il re tenesse il potere per nove anni, dopo i quali, come detto, doveva penetrare nell'antro del monte Dicti e riuscirne con nuova investitura. L'accennato costante periodo di tempo è dato nella leggenda greca, riportata anche nell'Odissea, concernente il tributo di sangue di sette fanciulle e di sette giovani offerto da Atene al Minotauro, il toro sacro di Minosse, in cotesta solenne circostanza. Quanto è giunto a noi, specialmente in Africa, sui «re divini» autorizza a sospettare che il periodo di nove

anni corrisponda alla durata dei poteri sovranaturali nel Minosse. Anzichè dargli una nuova investitura, veniva allora soppresso cerimonialmente. Dall'antro, coi nuovi comandamenti avuti da Giove, usciva quindi il successore: salutato quale immutata incarnazione della divinità ma destinato anche lui al sacrificio nove anni dopo. La contemporanea offerta di sette giovani e di sette fanciulle al Minotauro dipese forse dal desiderio di assicurare servi al sovrano nell'al di là, ricordandoci uso dell'antichità eurafrasiatica.

Il culto alla persona del sovrano, considerata espressione di divinità, fu introdotto a Micene dai fondatori del nuovo impero sul continente. Col culto, portarono anche il principale simbolo sacro delle cerimonie minoiche: la bipenne. Giunse così come emblema celeste nel nuovo centro, ma si diffuse parecchio anche nel resto d'Europa. Callimaco, facendosi eco di una opinione sempre ben viva nella sua epoca, parla dell'eresia di credere a un dio mortale: eresia che era stata accolta in tutto l'Egeo e nei territori continentali circostanti, cosicché i «nati divini» si moltiplicarono. In secoli diversi l'idea fu utilizzata da famiglie che, venendo d'oltremare, si imposero in vari luoghi assumendovi potestà regia. Cotesti sovrani si dichiararono, in genere, discendenti da Giove. Il fenomeno si verificò soprattutto intorno al 1260 a. C. con Eaco in Egina; verso il 1230 con Peleo in Itiotis; il 1200 con Aiace in Salamis. Analogamente una grande famiglia, di presunta origine frigia, apparisce prima con Pelopo (verso il 1260) e più tardi (1230) con Atreo a Micene; indi a Sparta (1200) con Menelao. Della medesima età e di uguale giustificazione è l'avvento di Neleo in Messenia, di Tideo in Argolis, di Arcesio in Itaca, che sposano donne delle locali dinastie e a queste succedono nel dominio.

«RE DIVINI» E VITA SOCIALE IN GENERE

Il rito dell'uccisione periodica del sovrano, sopravvissuto nell'interno dell'Africa fino all'attualità e stato tanto cospicuo nel Nord del continente, portò al formarsi di credenze religiose concernenti anche i capi famiglia, gli spiriti degli antenati e la vita sociale in genere. Ne derivò un intrecciarsi con viva forza, per cause religiose, di fatti della vita pubblica e della privata. Includono anche il modo di concepire il possesso del suolo e dei prodotti ottenutine: Sembrò naturale, in famiglie e tribù vivificate per impulso ricevuto da un dio o da un eroe posto alla loro origine, vedere nel suolo da cui traevano energia qualcosa in cui entravano decisamente quei medesimi

supremi antenati. Da loro dipendeva il tramandarne, o meno, il possesso ai discendenti. Idea simile sussisteva ancora nella Grecia classica; e così, il pezzo di terra da ciascuno coltivato mai poteva divenire, in pieno senso, proprietà individuale definitiva. Lo stesso per i prodotti del suolo. Il sovrano aveva facoltà di incamerarli e distribuirli secondo le generali necessità. A Micene, il corrispondente concetto era venuto certo da Creta. A Cnosso, e in tutti i palazzi minoici, vastissimi magazzini servivano ad accumulare i prodotti del suolo ottenuti dai singoli cittadini. Soltanto al sovrano spettava decidere su essi perchè dotato del prestigio superiore conferitogli dall'incarnare la bontà divina. Fra non poche tribù africane resta ancora parecchio di cotesta concezione. Nella fascia costiera settentrionale, in varie zone berbere, continua inoltre l'accumulo dei raccolti, entro speciali magazzini vegliati dal capo, in maniera ricordanteci la minoica.

CAUSE DEL RECENTE INARIDIRSI DELL'AFRICA NORD

Il complesso di convergenze libico-cretesi qui sunteggiato non può essere fortuito. Si tratta allora di rintracciarne la presumibile causa. All'uopo basta portarsi in territorio non molto lungi da Creta. Giace in zona continentale, e pur sempre mediterranea, grande non meno dell'Europa. Abbraccia, difatti, la porzione di Africa spinta dalla sua costa settentrionale alla latitudine del lago Ciad, nonchè dalla costa atlantica alla valle del Nilo e al mar Rosso. Fu proprio su cotesto immenso spazio, un tempo dominio esclusivo di uomini bianchi, spesso perfino biondi, che si prepararono eventi ancora in attivo svolgimento sul nostro globo. Quanto trovai a Creta spinge ad affermarlo. Ne ricevono chiarimento anche le origini delle grandi civiltà fiorite nel lontano passato in parti varie dell'Africa compreso l'Egitto, la Mesopotamia, la valle dell'Indo, l'India dall'Himàlaya al capo Comorin, per non dire di quelle succedutesi in Europa. Anche tutte coteste civiltà hanno la medesima determinante. La ricostruzione dei fatti connessivi è affascinante sì da prendere aspetto di storia romanzata. Si limita, invece, a mettere in evidenza sintomi posti sotto gli occhi di chiunque preparato a vederli. Già dissi che parlo di essi ormai da un trentennio, a cominciare da articoli miei sul «Corriere della Sera». Da allora taluni, anche negli ultimi tempi e fin sullo stesso giornale, vi hanno fatto eco, dando come «scoperte» proprie le mie medesime non improv-

visate indicazioni. Le controllai, appunto, ripetutamente sui luoghi prima di annunziarle.

Un fenomeno geologico banalissimo, dal quale non più di diecimila anni or sono restarono profondamente sovvertite le precipitazioni atmosferiche nord africane, provocò il diffondersi di civiltà dall'antico bacino mediterraneo al resto del mondo. Quel fenomeno favorì quindi l'attuarsi del più fruttuoso movimento umano verificatosi nell'antichità. Gli si dovè, fra le tante, il primo popolamento di Crera: in precedenza occupata appena da animali selvaggi. Sebbene di riflesso, Creta offre prove non spicciole sull'essenziale dell'indicato fenomeno inciviltore.

Per cominciare a capirlo conviene portarsi nella regione del Ciad. Vi vedremo tracce indubbe, intanto, del motivo geologico causa di alterazione profonda nell'intera zona sahariana. Evidenti indizi collaterali insorgono poi qua e là, dal Ciad alle rive mediterranee. Uno sguardo alla valle del Niger mostra il fatto basale; e ci dice il perchè del cambio climatico scatenatosi a guisa di cataclisma sul Nord Africa. Ha però caratteristiche del tutto diverse da altri cambi verificatisi durante il Quaternario nel bacino mediterraneo.

In epoca da dirsi recente il Niger alterò il suo corso: da fiume poderoso diretto da Ovest nell'interno dell'area sahariana, a diretto, con un brusco gomito, verso Sud-Est e infine nell'Atlantico. Il gomito si formò per frana a circa quattrocento chilometri a Est della conca tettonica di Timbuctù, presso le gole di Tosaye. Burem è nelle vicinanze. Sul luogo il Niger erose le rocce cristalline, offrentigli in passato solido argine. Si riversò allora nel letto disseccato dell'uadi Tafasset, non più attivo dal Quaternario. Simile cattura di acque si rivelò l'evento fluviale più fatidico per l'umanità. Ne risentì, e in meglio, l'equilibrio etnico e culturale dei tre continenti circummediterranei.

Si rende facile, ora, spiegare altri fatti: la linfa vitale gettata per milioni di anni dal Niger nell'immensa depressione sahariana in cui giace l'odierno sparutissimo Ciad, andò a perdersi nell'oceano. A testimoniare l'evento rimangono a tutt'oggi, loquace residuo, spiagge del mare interno formato in Nord Africa, fino al Neolitico, dal Niger. L'evaporazione intensa, e quanto mai propizia, determinata in quel mare da infocati raggi solari, formava nubi spinte sempre verso nord da venti regolari di provenienza equatoriale. Piogge abbondanti ne derivavano nella zona estesa fino al Mediterraneo. Primo effetto ne erano laghi e fiumi perenni. I loro ormai vuoti ba-

cini giacciono intatti davanti a noi. L'ippopotamo diguazzava beato in quelle acque, insieme a coccodrilli e ad una accompagnante ricca fauna : rimasta in piccola parte, con intristiti superstiti, entro pochi stagni fuor di mano. Rigoglio di vegetazione contrassegnava il Sahara, allora vero Eden nel Nord Africa preistorico.

L'uomo bianco, insisto, abitò cotesto Eden secondo prove inconfutabili. L'agricoltura sviluppò presto sul luogo, precedendo Egitto e Mesopotamia. Costringono a desumerlo, fra l'altro, pesanti pietre da macina rintracciate in parti diverse del Sahara, lungi da ogni attuale insediamento e da attuali vie di comunicazione. Ne sono note di assai grandi, intrasportabili a basto con cavalli o cammelli e fabbricate in posto con pietra locale. Nell'Ighargar e nel Tanezruft, ossia in regioni con deserto all'intorno, ora, per centinaia di chilometri, comparvero varie di coteste pietre. Certo macinarono granaglie coltivate nella zona. Attualmente non vi sussistono possibilità agricole nemmeno irrigando : qualsiasi particella di humus vi scomparve, trascinata lungi dal vento.

Aggiungo : le rive degli ormai disseccati fiumi sahariani sono cosparse di utensili de selce, talora splendidamente lavorati, con fogge scaglionabili dal Paleolitico al Neolitico. I Sahariani, inoltre, tramandarono ai posteri singolari opere d'arte. Le costituiscono serie di disegni incisi profondamente in rocce a costo di lunga fatica. Più tardi fecero anche pitture. Rappresentano, qualche volta in grandezza naturale, specie dell'antica fauna nord africana, come ippopotami coccodrilli giraffe bovidi equidi elefanti struzzi, magari in scene di caccia con uomini armati di arco. Un verismo impressionante contraddistingue coteste manifestazioni artistiche, figliatura diretta di analoghe figure paleolitiche. La loro esecuzione rivela gente di intelletto elevato, ma chi esse furono ? Creta risolve il problema. Sappiamo già che in zone segregate nord africane, quasi sempre montane o comunque di disagevole accesso, quindi lasciate immuni da invasioni, sopravvissero nuclei di quegli uomini. Per fortunate circostanze, ne sopravvissero anche a Creta. Nonostante i millenni passati e concepibili infiltrazioni etniche, vi vidi superstite abbastanza da autorizzare il ravvicinamento degli antichi cretesi agli antichi sahariani. Gli uni e gli altri, quindi anche i primi occupanti di Creta, mi risultarono uomini di pura razza bianca e, ripeto, ancora, in gran numero biondi.

La documentazione al riguardo, lunga e tediosa per il non iniziato e richiedente lavori speciali, non può darsi qui. Addito invece

effetti accessori del recente cambio ambientale sahariano e dell'azione decisiva da esso avuta sulle sorti umane di Creta. È, questa, la sola terra insulare visibile dalla costa africana, sia pure in poche giornate fevorevoli ogni anno. Simile inezia ebbe grande riflesso: stimolò gente ardimentosa, e davvero selezionata, a raggiungere l'isola. Fu da allora che prese slancio il capitolo più cospicuo, e tuttora in svolgimento, nella storia dell'umanità; e questo sempre a seguito del banale incidente verificatosi in precedenza nel letto del Niger. Vien da chiedersi: in sua mancanza, quale sarebbe stato il corso della civiltà? Se ne desuma quale significato assumano talora per l'uomo le particolarità geografiche. Ne dirò tra poco qualcos'altro: collegabile al formarsi di due rami indipendenti, uno Est uno Ovest, nella corrente migratoria, detta ariana, riversatasi a suo tempo sull'Europa, mentre un terzo si dirigeva verso l'India.

L'inaridirsi del Nord Africa richiese gradualità. Proseguiva ancora in epoca romana. Sensibili variazioni le provocò in parallelo l'uomo stesso negli ultimi due millenni. Nella fascia costiera, per incendio protettivo voluto da nomadi invasori, scomparvero le selve dalle quali Roma otteneva fiere per i suoi spettacoli. Uguale causa fece volgere a fine molte culture romane di olio e messi. Nel VII secolo l'eroina berbera Kabena ostacolò l'avanzata araba incenerendo le foreste da Tripoli a Tangeri. Nell' XI secolo l'invasione hiliiana distrusse il residuo mantello vegetale costiero nord africano. Il litorale, descritto da Virgilio Plinio e Pausania come coperto di querce pini pioppi ginepri e terebinti, rimase nudo, venti e piogge lo dilavarono annullandovi ogni ripresa al rigoglio vegetale di prima. Col riverbero del sole, su nude rocce e sabbie, scomparve la residua umidità del terreno; le sorgenti inaridirono. Uguale sorte toccava al retroterra anche lontano, secondo provano le tante costruzioni romane della Libia e le tante stazioni neolitiche dislocate presso scomparsi luoghi di abbeverata o su piste allora facili a seguirsi. Il Fezzàn, raggiunto dai Romani col cavallo, è oggi separato dal mare e dal Sudàn da zone desertiche vietate a quell'animale. Appena il cammello può ora avventurarsi. Raffigurazioni rupestri di giraffe bufali struzzi ed altri animali continuarono forse poco dopo il II millennio a. C.. Dobbiamo desumerne che se ancora quattromila anni addietro il Sahara favoriva così la sua fauna, condizioni di gran lunga migliori vi si ebbero quando si verificò il cambio di corso del Niger.

Le deduzioni non si fermano a tanto poco. Si può parlare, dissi,

di antica agricoltura e domesticazione del Sahara. Non si potrà, forse, dimostrarne comparsa precedente altrove. Non solo il Sahara preistorico ebbe macine da granaglie ma perfino elaborate opere di irrigazione agricola. Alludo alle notissime *foggaras*, o condutture idriche derivate da pozzi artesiani. Furono comuni dal Sud algerino alla sinistra del Nilo. Alcune si spingono fino a quindici chilometri dal punto di origine. Notevole negli antichi Sahariani l'aver scoperto, si dice per rabadomanzia, riserve acquee poste profonde nel sottosuolo. Perfino l'oasi preromana di Gadâmes sorse per la magia di un pozzo artesiano.

AGRICOLTURA E DOMESTICAZIONE NELL'ANTICO NORD AFRICA

Sullo spirito creativo degli uomini che lo subirono, il graduale inaridirsi del Sahara agì da attivo stimolo. Innovazioni quali agricoltura e domesticazione furono le prime che attuarono. Da esse trassero aiuto finchè la situazione rispettò limiti sopportabili. Dopo dovè cominciare l'esodo, pure graduale. La selvaggina si fece sempre più rara e infine emigrò in totalità togliendo pregiata fonte di sussistenza. Agricoltura e allevamento, però, divenivano sempre più difficili. I Sahariani presero allora a spargersi su opposte direzioni e cioè: da un lato verso l'Africa Meridionale; da un altro verso l'Europa per i due sbocchi Ovest ed Est offerti dall'Africa Settentrionale, ossia attraverso Gibilterra e poi attraverso l'Asia Minore. Africa Europa e Asia ne risentirono intensamente. In Europa, le due correnti giuntevi dal Sud, via Est e via Ovest, rimasero a lungo separate tra loro secondo aveva imposto l'intera distanza tra Gibilterra e l'Egitto. Sempre separate raggiunsero i paesi nordici per poi tornare di nuovo al Sud toccandovi segnatamente Grecia e Italia. Sebbene di uguale nascita, il restar separate durante secoli e il mischiarsi, strada facendo, con genti diverse, produsse in quelle due correnti alterazioni somatiche e culturali, ivi inclusi soprattutto i linguaggi e con particolare riguardo ai numerali.

Col forzato migrare, i Sahariani misero sempre meglio a partito le spiccate doti intellettuali loro caratteristiche. Concepirono così, forse per primi, iniziative spesso seguite ancora nelle società civili. Le lotte accanite, verosimilmente affrontate per strada, doverono pure costituire per essi incentivo alle invenzioni. Perfezionarono i mezzi di trasporto e gli strumenti di guerra. L'arco, già dimostrato efficace per difesa delle oasi nel periodo dell'inaridimento sahariano, ebbe potenza aumentata. Sempre per l'arco, mi sembra im-

possibile provare antichità maggiore di quello delle raffigurazioni rupestri nord africane. Da tale arma, ignota ad altri, i Sahariani ebbero assicurata salda presa nei territori mano a mano raggiunti.

Gli artefici della accennata molteplice attività si differenziano dalla maggioranza delle genti oggi stanziate dal Ciad alle rive mediterranee. Si tratta, per esse, di arrivi abbastanza recenti venuti da Sud e da Est. Nell'area sahariana, in particolare fra Tuàreg ed altri Berberi, si sono però conservati, dissisi, gruppi comprensibili solo come figliatura diretta di uomini la cui comparsa sui luoghi si perde nella notte dei tempi. Tutti a pelle bianca come gli Europei hanno, insisto ancora, frequente biondismo. Esso ricompare abbondante tra gli individui i quali costituirono, e costituiscono in parte ancora, il fondo della popolazione di Creta. Insomma, questa comprende leucodermi, verosimilmente di provenienza sahariana e, per giunta, selezionati in base al maggiore coraggio necessario per trasferirsi nella lontana isola con mezzi primitivi. Studiare quindi i Cretesi, in parallelo ai creatori della scomparsa civiltà sahariana, chiarisce fra le tante il mistero dei più antichi uomini bianchi del bacino mediterraneo. Riceve luce anche il famoso biondismo degli eroi greci: niente affatto di origine nordica secondo la pretesa di note teorie germaniche sull'arianesimo. Si dimostra, inoltre, come sorse la prima civiltà in Africa, in Europa e in vasta zona dell'Asia. Nell'intero complesso, la civiltà cretese si inserisce davvero come l'episodio più brillante e più significativo.

L'UOMO GIUNSE A CRETA PER LA PRIMA VOLTA NEL TARDO NEOLITICO

Nell'ancora disabitata Creta, i Sahariani si abbandonarono liberi all'estro creativo loro tipico. Lo stadio culturale neolitico con cui erano giunti conteneva già abbastanza da trasformarli in grandi navigatori. Presto svolsero azione non solo sulle isole vicine ma perfino su terre continentali europee. La Grecia, allora incivile, la sottoposero a tributo. La civiltà detta minoica figlia della neolitica, prese poi sviluppo opulento. Lo conservò fino a quando, travasandosi nel Peloponneso, dette nascita alla civiltà micenea. In breve il continente prese il sopravvento e Creta diminuì di potenza. Gli Achei, seguiti dai Dori, la soggiogarono; nè più si riebbe. Il seme gettato da Creta proseguì nondimeno a germogliare nelle successive civiltà affermatesi in Europa, dalla greca in avanti. In altri territori, come l'Egitto e l'intera Africa, il medesimo seme, all'opposto,

intristì col tempo per palesi motivi di natura biologica e ambientale.

A riguardo di Creta merita rilevare l'indirizzo preso dalle attitudini artistiche di sahariana memoria. L'assenza in posto di rocce adatte non permise il continuare nell'isola dell'arte rupestre. L'antico estro non si affievolì per tanto poco: creò di colpo una nuova arte, ossia l'arte cretese. I monumenti minoici ne parlano abbastanza. Per capire il fenomeno conviene di nuovo rintracciare i suoi artefici e metterli in rapporto le loro caratteristiche somatiche con quelle culturali e ambientali. Dalle mie indagini a Creta e, per confronto, nell'ambito eurasiatico, trassi modo, così, di interpretare i diversi indirizzi assunti dall'arte diffusasi in Africa Europa e Asia sempre dall'identico centro nord africano.

In Africa, e giù fino al Capo, l'arte sahariana rimase più o meno immutata; anzi, ignorandone la migrazione dal Nord, qualcuno parlò di impressionanti convergenze rilevabili nel Sud: ma esse, sappiamo ormai, non sono casuali. Col passare verso Est, nella valle del Nilo, le medesime genti svilupparono l'arte faraonica. Si dimostrò non vitale e scomparve senza discendenza. Guerre e miscugli etnici ne segnarono la sorte. Più a Est, e poi verso Sud Est, si stabilirono analoghi, non sempre vitali, focolai di sviluppo artistico. Fra essi, il mesopotamico, quello della valle dell'Indo e, fino a raggiungere l'estremo sud dell'India, il dravidico e l'ariano. In Europa, dalle raffigurazioni rupestri si passò, all'opposto, a prodotti sempre più elevati e con impulso sempre più fervido. Per la storia dell'arte sarebbero forse raccomandabili studi comparativi, nel senso indicato, per i tre continenti circummediterranei. Qui additerò appena fugaci paralleli tra l'arte egiziana e l'arte cretese viste come dialogo estetico di individui messi in rapporto a particolare cultura e particolare ambiente. Non mi dissimulo, comunque, la difficoltà di analizzare obiettivamente situazioni del genere. Mal ci si libera da distorsioni di vedute per preconcetti del nostro tempo e della nostra società; inoltre rimangono ancora inesplorate le condizioni naturali del fiorire o decadere dell'arte nei popoli.

NÈ EGITTO NÈ GRECIA PORTARONO CIVILTÀ A CRETA

L'arte cretese rappresentò, ripeto, qualcosa di nuovo e di autonomo seguito al trapianto sahariano: quello stesso a cui si dovè l'arte dell'Egitto. Niente di più probabile, allora, del trovare, nella valle del Nilo, manifestazioni somiglianti a manifestazioni cretesi.

Non bastano, però, quelle somiglianze a provare una dipendenza culturale di Creta dall'Egitto secondo ammesso, fra altri, da Evans, il celebre illustratore di Cnosso. Ahimè! Ne fu anche il massacratore ricostruendo un pò troppo a fantasia sulle vere fondamenta minoiche. Non si macchiarono di cotale delitto le diverse scuole archeologiche in attività a Creta. Il minuscolo delta del Nilo, nel quale in conclusione si compendia l'Egitto, non poteva da solo svolgere azione lungi da sè almeno in epoca predinastica; nè mai godè di contingenze naturali e umane favorevoli al formarsi di un gruppo etnico vitale e di una civiltà duratura come, a differenza della faraonica, si dimostrò la cretese. L'indomito dinamismo dei Sahariani aveva richiesto, per equilibrarsi, lunga sosta evolutiva su area grande non meno dell'Europa. Uomini su uomini poterono poi irradiarne sicuri in tre continenti. Comunque, una teoria inglese ancora seguita colloca nell'esigua area nilotica terminale la nascita dello slancio diffusosi nel mondo a partire dal Neolitico; ed Evans la condivise per spiegare Creta.

Un confronto anche rapido dell'arte egiziana con l'arte cretese illumina singolarmente le cose. I documenti superstiti comprovano l'originalità dei Cretesi e la non necessità di ricorrere all'Egitto per ispirazione; nè potevano riceverne dall'Europa, immersa allora nel letargo di culture inferiori. Qualche influsso egiziano giunse, se mai, nell'arte cretese tardiva; nè servì a migliorarla. Il gioco degli incontri etnici, tanto diverso nei due luoghi, spiega il variar della situazione sebbene scaturita, in origine, dalla stessa fonte sahariana. Spunti essenziali separarono presto, così, l'arte cretese dalla egiziana: pacifica la prima quanto guerresca la seconda. In Creta rimase l'amore per la natura a stimolo massimo nell'ispirarsi; in Egitto vi si sostituì il fascino delle conquiste faraoniche. Nel Vicino Oriente si verificò fenomeno analogo. In Mesopotamia decorano i monumenti figure con orride orgie di sangue e monotone scene di saccheggio. Ben altra atmosfera si respira, insomma, a Creta. Difatti gli artisti minoici prescelsero sempre temi gentili: fanciulle danzanti o raccogliatrici di fiori; feste campestri; processioni religiose; aspetti della vita animale terrestre o marina. Abbondano le pitture con polpi coralli murene delfini e pesci volanti. Si rilevi: l'arte cretese passò alla svelta da naturalismo a stilizzazione; l'arte egiziana conservò sempre realismo infantile. Si sbizzarì nell'immobile riproduzione della figura umana e nel disegnare animali e fiori senza imprimervi parvenza di vita. Siamo lungi, in Egitto, dal vibrare stu-

pendo delle masse di moluschi ricorrenti sui vasi cretesi; dall'ansia che si agita in tante figure di lottatori e di acrobati, oppure di semplici pescatori che offrono rispettosi al signore i prodotti del loro lavoro; dalla spiritualità emanante dalle sacerdotesse in atto di brandire i sacri serpenti. Con tali opere, gli artisti cretesi fanno partecipe lo spettatore del godimento provato nel produrle. Con pari gioia si abbandonarono a quella decorazione marina che, all'improvviso, riuscirono a creare. In uomini e in animali colpirono quindi non solo pose, come esclusivamente fu in Egitto, ma resero palesi anche movimenti a propositi. Il tuffo allegro delle rondini, l'elasticità vigorosa dei cavalli in galoppo, la destrezza della scimmia nel cogliere frutti, la malvagità del gatto insidiatore di pernici tra le piante, la soavità idilliaca della vacca col vitello o della capra col capretto lattante, rilevabili in numerose figure cretesi, sono spunti che l'arte egiziana non solo non concepì ma nemmeno seppe copiare. Si tratta di arte dinamica da un lato, statica dall'altro. A Creta, quell'arte precedette di almeno due secoli la XVIII dinastia faraonica. Superò ogni analoga manifestazione contemporanea in Egitto e in Mesopotamia, nonché nel resto di Africa Asia ed Europa. Non morì, come l'arte egiziana, ma si rinnovò senza tregua durante più di trenta secoli. I Cretesi possono ben inorgogliersi di ciò perchè li collega alle genti da cui uscirono i fattori decisivi delle maggiori civiltà.

[ΣΗΜΕΙΩΣΙΣ ΕΠΙΤΡΟΠΗΣ ΕΚΔΟΣΕΩΣ: Λόγω του παρεμπροσθέντος θανάτου του συγγραφέως (8.10.1962) τα τυπογραφικά δοκίμια της παρούσης ανακοινώσεως δέν έθεωρήθησαν ύπ' αυτού].